

Venerdì 12 Maggio 2023

Mi trovavo a Roma, fermo a un semaforo nella mia macchina, ascoltando dei brani di Ornette Coleman.

Mentre mi perdevo in un bellissimo free jazz, successe: lui entrò. Stava scappando. Si sedette e sbatté la portiera.

“Mi aiuti, la prego! Si fidi, sono una brava persona! Parta! È verde! Non mi lasci in preda di quelli lì!”

Aveva il volto stravolto. Ma mite. Decisi di fidarmi. Partimmo.

Dopo qualche minuto di silenzio, in cui lui era visibilmente nervoso e si guardava continuamente indietro, gli chiesi “Dove vuole che la porti? Ha mangiato? Ha fame?”

Non so perché glielo proposi, ma lui ne sembrò contento. “Sì... ma non vorrei... non ho soldi... E poi se ci fermiamo ci troverebbero...”

“Non si preoccupi.”

Imboccai la Nomentana e la seguii fino al Grande Raccordo Anulare.

Lì, in quello che sembrava uno spiazzo industriale, c'è un

ristorantino che fa una cucina particolarmente buona senza costare molto, e lontano da occhi indiscreti. Entrammo e ci sedemmo. Ordinammo qualcosa e poi lui iniziò a raccontarmi la sua storia.

La Storia di Mario

«Sono Mario. Ho 23 anni.

È iniziato tutto 10 anni fa, quando ne avevo 13.

Un giorno, a scuola, sono iniziati a comparire dei cartelloni nei corridoi. Un Hackathon. Io neanche sapevo che cosa fosse.

Sembrava una cosa importante: parlava di affrontare il cambiamento climatico.

In una notte.

E c'erano dei soldi in palio: 20 mila euro.

Io non li avevo mai visti 20 mila euro tutti insieme.

Ho iniziato subito a cosa avrei potuto farci. Era una bella sensazione, anche solo immaginarmeli.

Mi ricordo che ho chiesto informazioni al prof di tecnologie, che stava promuovendo l'incontro nella nostra scuola.

Non si poteva partecipare da soli. Si doveva formare un *team*, una squadra. Se volevo, lui poteva aiutarmi a formarne uno, che c'erano anche degli altri che si trovavano da soli. "Che cosa ti piace fare?", mi chiese. Ma ora penso che intendesse sapere che cosa *sapessi fare*.

Io ci ho pensato su un po'.

Non sapevo fare tantissime cose. A Tecnologie avevo imparato a scrivere un po' di codice. A Disegno Tecnico ero abbastanza bravo. Ma a me piaceva la Geografia. Che ci faccio con la geografia l'hackathon?

L'ho detto al prof, e lui non ha fatto una piega: "Va benissimo! Si parla del nostro pianeta! Di salvarlo dal cambiamento climatico! Serve la Geografia, serve. E poi menomale che vi ho insegnato un po' di coding. Ti metto con Filippo e Francesca: lui disegna benissimo, e lei va forte in matematica. Hai visto mai che fate una bella App con l'intelligenza artificiale."

Io ci ero andato quasi certo di essere respinto, di sentirmi dire che non ero adatto. E invece il prof mi ha risposto che avrei potuto fare una IA. Non mi pareva vero.

Accettai.

Non mi passò neanche per la testa che non ne sapevo nulla né di cambiamento climatico (tranne il fatto che sta arrivando e che un'altra giovane come me, Greta, piange per questo), né tantomeno di IA, che avevo visto solo in un serie di qualche anno prima, Black Mirror.

Il giorno dopo ci incontrammo: il prof, io, Filippo e Francesca. Loro erano gasatissimi. Io un po' meno: mi sentivo un po' in minoranza perché loro – mi sembrava di capire – ne sapevano di più di me. Si capiva da come parlavano, perché usavano un linguaggio fatto tutto di team, fasi, *bootcamp*, traguardare, impattare. Tutto aveva un suono molto militare.

Il prof ci spiegò delle cose.

“Sarà un percorso internazionale in più fasi, promosso da grandi operatori del settore”, ci disse.

“Affronterete il cambiamento climatico usando le tecnologie. Sarete guidati ed aiutati, e ci saranno dei Partner che vi mostreranno alcune tecnologie.” Così disse il prof. Partner. Si sentiva la maiuscola.

L'idea migliore vince 20 mila euro, che serviranno per proseguire nel percorso per svilupparla.

Pareva che non ci dovessimo preoccupare troppo riguardo gli aspetti tecnici e tecnologici: ci sarebbero stati dei *coach* ad aiutarci e a indirizzarci.

A me sembrava un po' una follia: come potevo sapere in quali modi si potevano usare tutte quelle tecnologie per risolvere il cambiamento climatico?

Ma non volevo fare brutta figura con Filippo e Francesca.

Filippo, in particolare, era particolarmente a suo agio: era al suo terzo hackathon. Ci raccontò di uno di questi incontri che avevano fatto in Polonia, dove si erano trovati a fronteggiare un pericolosissimo genio di 7 anni, che già sapeva scrivere codice di ottima qualità in 3 linguaggi: cattivissimo. Il tema allora era stata la mobilità elettrica. Non avevano vinto. I vincitori, diceva

Filippo, ormai saranno quasi alla *exit*. Non capii. Ma feci finta.
Sembrava una cosa buona.

Il giorno stabilito, ci trovammo all'hackathon.

La sera prima avevo dovuto chiedere il permesso ai miei genitori, perché si doveva passare la notte fuori casa. "E dove starete?"
"Nella palestra della scuola." "Ma non dormite?" "No. Si sviluppa l'idea tutta la notte." "Bah, contenti voi... Mi sembra divertente. Ma non vi stancate troppo eh! Ma cos'è 'sta storia del 20 mila euro? Bada che devi andare a scuola, eh?"

Non mi avevano preso molto sul serio. Questo fatto aveva fatto salire il mio prof e i miei compagni di team su di 1000 punti. Loro non avevano avuto dubbi: si fidavano di me. Ci eravamo preparati benissimo, guardando cosa facevano le aziende e i designer per combattere il cambiamento climatico. Ci eravamo studiati mezzo internet.

Iniziò tutto in maniera trionfale.

Ci accolsero dandoci una borsa con dei regali, e con un cartellino con su il nostro nome.

“Come si chiama il vostro team?”

Non ci avevamo pensato!

“Potrebbe essere il nome della vostra startup!”

Che pressione appena arrivati! Come potevamo scegliere un nome potente e significativo come Apple, Tesla e tutti gli altri che conoscevamo? Scegliemmo in fretta un filone fantasy: “Wizard Innovations!”

Eravamo dentro.

La palestra della scuola era irriconoscibile. Ai lati c'era una piccola fiera, che mostrava tutte le tecnologie che avremmo potuto usare: sensori, strumenti di prototipazione, sistemi di comunicazione e interazione, realtà aumentate e virtuali. Le persone agli stand, ci avevano detto, ci avrebbero anche aiutato nel corso dell'hackathon per capire come usare le varie tecnologie della nostra *soluzione*.

C'era da mangiare a buffet, da bere, musica tante attività divertenti.

“Riuniamoci per l'inizio dell'hackathon!”, dissero gli altoparlanti.

Avevamo un tavolo tutto per noi, e gli altri team avevano il loro.

Eravamo tutti rivolti verso il presentatore sul palco ricavato dal fondo della palestra, con alle spalle uno schermo gigante che mostrava della grafica animata.

“Iniziamo!” disse, e spese parole di ringraziamento per la nostra scuola, per gli sponsor, i partner e le istituzioni.

Poi fu il turno del contributo di un ragazzo come noi, americano, che pareva avesse concepito un robot che se ne andava autonomamente a raccogliere la plastica dagli oceani. A me quest'ultimo sembrava incredibile. Ma letteralmente: non ci credevo! Possibile che tutti gli ingegneri, i designer, gli esperti di robotica dei tanti partner del suo progetto non avessero mai pensato a una soluzione così semplice? Possibile che avessero bisogno di questo ragazzo della nostra età per *salvare il mondo* dalla plastica? Eppure eccoli lì, in un'occasione ufficiale, ad annuire felici per questa bella storia. Per quanto sembrasse improbabile, era lì, davanti ai nostri occhi.

O almeno così sembrava.

Era ancora l'inizio inoltrato della mattinata: l'obiettivo era iniziare la progettazione dopo pranzo, continuare per tutto il pomeriggio, la sera e la notte, e la mattina presentare i risultati e decretare il vincitore.

Si continuava con la presentazione delle tecnologie messe a disposizione degli sponsor. Sembravano delle cose veramente ben fatte, con ogni pregio e pochissimi difetti che, comunque, sarebbero stati aggiustati (il giovane che presentava usò la parola *fixati*) nelle *release* successive, anche grazie al nostro *feedback*. Erano delle cose che non si trovavano ancora sul mercato, che vedevamo in anteprima: durante la pausa per il pranzo avremmo potuto fare domande e saperne di più.

Era stata già una mattina molto intensa, piena di informazioni. Tutto sembrava splendido. Parlando con Filippo e Francesca ci erano venute già delle idee. Francesca era una furia. Quello che diceva era sempre molto interessante e ragionevole: era una leader naturale. Io e Filippo ci trovavamo sempre d'accordo e lei, comunque, era sempre molto aperta: le nostre idee erano prese sempre in considerazione, ma non c'era dubbio su chi fosse quella in grado di mettere l'ultima parola.

“Allora facciamo così! È deciso! Mario: puoi prendere un appunto, così ci ricordiamo i dettagli? Filippo: ti va di andare a parlare con quello del kit di sviluppo per sapere le caratteristiche della piattaforma? Io invece mi faccio un giro tra gli sponsor per vedere se per caso fossero interessati a finanziare un'iniziativa del genere.”

Volevamo lavorare con le piante, gli alberi, le foreste, per diminuire il CO2 nell'aria a livello globale.

Eravamo lanciati.

Mentre prendevo gli appunti e disegnavo degli schemi, alzai la testa e vidi, dall'altro lato della palestra, Francesca che scompariva dietro un elemento della scenografia con una persona dell'organizzazione.

Lì per lì non ci feci caso, che pensavo che gli avesse semplicemente chiesto qualche informazione. Ma presto scoprii che non era l'unica stranezza presente.

Mentre lavoravamo, mangiavamo: c'erano letteralmente miriadi di tipi diversi di panini, tramezzini, sfoglie, mini piadine, snack, pizze,

bevande, e potevamo continuare a prenderne anche durante tutto il resto dell'hackathon.

Ricevammo le istruzioni. C'erano più fasi. Durante la prima dovevamo stabilire su quali categorie di problemi correlati al cambiamento climatico volevamo intervenire, e iniziare a scegliere i vari modi in cui si potesse farlo, il tutto incollando dei post-it ad un grande foglio di carta: sulle colonne i temi, sulle righe i modi di intervenire. Avevamo 20 minuti.

Ci lanciammo sul cartellone, volevamo che fosse il più bello e significativo. Usavamo post-it di colori diversi con diversi significati e allo scadere dei 20 minuti avevamo un tabellone di una cinquantina di opzioni, ricchissimo: erano tutti modi in cui le persone potevano lavorare insieme per sconfiggere il CO2.

Io ero anche molto fiero di una cosa. Cercando materiale e leggendolo, nei giorni precedenti, mi ero anche iniziato ad appassionare alle varie scuole di pensiero. In particolare ce n'era una, che chiamavano sistemica, che non puntava a combattere i problemi della nostra ecologia proponendo singole soluzioni tecniche per problemi molto delineati, poi da proporre sotto forma di prodotti e servizi di cui le persone si potevano servire. La scuola sistemica, invece, mirava a un cambiamento d'assetto della società,

in cui non si creassero all'origine quei disequilibri che erano poi alla base delle tragedie del nostro ambiente.

Fierissimo di me stesso, avevo messo un post-it anche su quello.

Il passo successivo consisteva nello scegliere le tre categorie di intervento più importanti e, su quelle, una linea di intervento, che ci sembrasse più importante o che *generasse più valore*.

Qui ci trovammo in difficoltà.

La sensazione di eccitato idillio finì per trasformarsi rapidamente in lite passiva aggressiva quando si trattava di convergere. Non era tanto Filippo che mi feriva, perchè lui aveva un genuino entusiasmo tecnico con cui si sentiva pronto ad affrontare qualsiasi sfida.

Era Francesca. Fredda e definitiva, voleva tenere solo alcune cose: "Queste sono poco concrete... non ci puoi costruire sopra un prodotto o servizio. Deve essere una cosa precisa, concreta, misurabile." Era inamovibile. E i 30 minuti di discussione che avevamo stavano volgendo al termine.

Ero convinto, oltretutto, di aver colto uno sguardo di intesa tra Francesca e diversi membri dell'organizzazione che passavano dal

nostro tavolo. Fossi stato più certo di ciò che avevo visto, forse le cose non sarebbero andate così.

Per la fretta, la pressione e la convinzione delle obiezioni, comunque, Francesca ebbe la meglio. Mi liquidò personalmente con un "poi forse riusciremo a ripescare nella seconda release alcuni dei tuoi punti: ora concentriamoci a vincere!" e mi sparò un sorriso che, a pensarci a posteriori, era troppo forzato.

Ci ritrovammo, quindi, con una cosa da nulla, piccola e semplice, se confrontata con la ricchezza dell'idea iniziale.

In una pausa, facemmo uno strano rituale. Al suono di una musica assordante, tutti i membri dei team dovevano ripetere continuamente la parola *exit* più velocemente che potevano, davanti a un microfono con una IA che riusciva a contare le vocalizzazioni. Quello che l'avrebbe ripetuta più rapidamente e per il maggior numero di volte avrebbe vinto uno smartwatch con i sensori biometrici. Quando toccò a me mi impegnai così tanto che alla fine mi ritrovai praticamente in trance, che faticavo a respirare. Alla fine vinsi anche lo smartwatch. Gli organizzatori insistettero (un po' troppo, devo dire) perché lo indossassi subito. "È per farsi le foto con gli sponsor! Twittale! Twittale!"

L'orologio sembrava troppo pesante, ed emetteva una lieve vibrazione continua. Ma al momento non ci feci gran caso.

Man mano che la giornata andava avanti, la nostra soluzione procedeva.

Era un'attività molto intensa, tutta pianificata nei minimi dettagli. Prima avevamo potuto parlare di nuovo con i partner tecnologici. Poi ci eravamo riuniti per buttare giù uno schema della nostra soluzione: era un gioco in cui tu scannerizzavi i codici a barre dei prodotti e quelli corrispondevano a un personaggio di un gioco di ruolo che era tanto più potente quanto minore era l'impatto ambientale del prodotto.

Era anni luce lontano dalle immagini grandiose che mi ero immaginato: tra le foreste millenarie, coinvolgendo le persone del pianeta per fare una festosa rivoluzione verde, anche ispirato dai video trionfali del ragazzo americano con cui avevamo aperto la giornata.

A dire il vero, non so spiegare esattamente come siamo arrivati a questa versione.

Di revisione in revisione, è cambiato tutto. E prima era il ritorno sull'investimento. E poi era in *growth hacking*. Poi fu il turno

delle strategie di *engagement*. Poi ancora le opportunità di stabilire *partnership* con gli *stakeholder*, fare *cross marketing* e *cross selling* di prodotti sostenibili, e tanto altro ancora. Ogni coach che arrivava ci dava un consiglio. All'inizio sembravano ottimi e ragionevoli. Ma il risultato era che quella *soluzione* non l'avevamo fatta noi: l'avevano fabbricata, passaggio per passaggio, i coach.

E i passaggi erano stati talmente tanti e intensi che non ce ne eravamo resi neanche conto. Eravamo concentratissimi e pressatissimi, sempre con una qualche scadenza a brevissimo da mantenere: 15 minuti, mezz'ora.

Avevo progressivamente sempre più bisogno di zuccheri.

Le ombre del pomeriggio si stavano allungando.

Se alzavo la testa vedevo tutti nelle stesse condizioni: a testa bassa su post it, disegni, laptop, e i coach che facevano i giri tra i tavoli, a elargire ora un commento qui, ora uno lì.

Il mio smartwatch, a un certo punto, iniziò ad emettere un lieve suono. Avevo una sensazione strana. Me lo volevo togliere ma, per qualche motivo, non ci riuscivo. Come d'incanto mi trovai a fianco

il presentatore: "Eh, l'ha fatto anche a me. Ma mi hanno assicurato che nella prossima release aggiusteranno tutto. Continua a lavorare, mentre vado a cercarti lo sponsor, per vedere se viene via."

Mi faceva male la testa. E, più mi faceva male, più mangiavo dolci e bevande gassate.

Francesca era immersa come in una danza, a dare indicazioni a me e a Filippo, e ad *interfacciarsi* con gli organizzatori.

Filippo era concentrato sul suo laptop a scrivere codice, sembrava in trance. Per la prima volta notai che aveva anche lui il mio stesso smartwatch.

La cosa mi colpì molto, non saprei neanche dire perché. Fu come un piccolo risveglio istantaneo.

Sembrava arrivata la sera. Decisi di andare al bagno, anche per rinfrescarmi un po'.

"Io vado un secondo al bagno."

Appena mi sono allontanato dal nostro tavolo, uno dei coach mi si è avvicinato: "Dove vai? Ah, bene, ci diamo una bella rinfrescata. Ti

accompagno un pezzo solo per dirti che mi piace molto come lavorate con il tuo team: bravi! Avete molte chance di vincere!”

Arrivai. Il non riuscire a stare solo mi dava fastidio e mi faceva aumentare il mal di testa. Mi sciacquai la faccia con l'acqua fredda. Fu il paradiso.

Tornando al tavolo, successe di nuovo: un coach mi si affiancò di nuovo con un motivo a caso. Sembrava quasi che non volessero lasciarmi da solo, che gli unici percorsi realmente consentiti fossero tra il nostro tavolo, il bagno e il buffet. Lo smartwatch divenne istantaneamente più pesante, e ricominciò a vibrare lentamente. Mi risalì il mal di testa e io sentii distintamente il mio campo visivo restringersi.

Però lo vidi ugualmente: il disegno.

C'era di mezzo il coach, e quindi non lo potevo vedere interamente. E inoltre il coach mi stava riempiendo di domande, e tra quello, il mal di testa e lo zucchero era difficile concentrarsi su altro.

Però sono convinto di averlo visto. Quel diagramma. Un semplice sketch. Ma non mi potevo sbagliare, perché ci avevo lavorato tantissimo personalmente, per integrarci i commenti di uno dei

coach. Era lo stesso, identico diagramma che avevo fatto io, per la nostra soluzione alla *challenge*. Però era sul tavolo di un altro gruppo!

Mi sentii impazzire, e il coach lo notò: "Tutto ok?", mi chiese.

Non sapevo che fare. Non volevo fare qualcosa di sconveniente.

Scelsi di parlare prima con i miei compagni. "Sì, sì, tutto a posto: mi sono ricordato che devo finire una cosa."

Corsi al mio tavolo. Francesca, poco distante, parlava con una persona, però stava guardando direttamente nei miei occhi.

Scossi Filippo. "Filippo, Filippo, mi sa che ci hanno fregato! Un altro gruppo ha copiato la nostra soluzione! Ho visto il mio diagramma su un altro tavolo, ricopiato alla perfezione!"

Ma, afferrandolo per la spalla, quel che vidi non mi piacque per nulla. Le pupille di Filippo erano rivoltate all'indietro, aveva della bava incrostata all'angolo della bocca, e continuava a scrivere codice anche mentre lo traevo a me.

Lo lasciai, e quasi cadde, ma si riprese subito, come a mezz'aria, plasticamente, e si riposizionò a scrivere codice.

Alzai la testa: Francesca, con un'espressione rabbiosa, stava rapidamente venendo dalla mia parte, seguita da due coach molto più grossi degli altri, che non promettevano nulla di buono.

Mi alzai di scatto. Iniziai a correre.

Mi fermai a un altro tavolo. Gli stessi post-it, schemi, disegni. Corsi di nuovo e mi fermai ancora. Di nuovo uguali. Cambiava il logo, lo schema di colori del *pitch*, il disegno di qualche icona. Ma la realtà mi si iniziava a parare davanti in tutta la sua violenza: i progetti erano tutti uguali.

Un urlo. Disumano. Fortissimo. Acutissimo. Poi, dopo alcuni secondi, mi accorsi che veniva da me.

Corsi. A perdifiato.

Fino a sbattere con violenza contro il maniglione antipanico della palestra.

Caddi, stracciandomi i pantaloni e sbucciandomi il ginocchio.

Alzai la testa.

Due militari. Con il mitra in pugno. Che torreggiavano sopra di me.

...

Così è iniziato tutto.

Non so che fine abbiano fatto i miei genitori, o i miei amici della vita precedente. Cosa gli abbiano detto.

Sono 10 anni, ormai, che sono un eterno tredicenne, portato in giro da un hackathon all'altro. Con brutalità militare.

Non ho più una vita.

Quelli che conosco sono i miei compagni di sventura, intrappolati come me in questo eterno ciclo, di challenge in challenge, a salvare il mondo con un'App. Per sempre.»

Epilogo

Alzammo la testa giusto in tempo per vederli fuori dalle finestre del ristorantino sulla Nomentana.

I militari, giganteschi, che impugnavano i loro mitra.